

PAOLO 36

LETTERA AI FILIPPESI (Fil. 1,1-2,5)

Paolo comincia a viaggiare verso l'Europa, con Filippi inizia la sua nuova avventura per l'evangelizzazione della Grecia, dell'Italia e della Spagna. Qui nessuno ha mai sentito parlare di Cristo e a Paolo toccherà diffondere il messaggio del Cristo risorto, impresa per niente facile in un mondo pagano fatto di dei umanizzati dai sentimenti privi di amore e di misericordia.

Paolo si trova circa nell'anno 50 dopo Cristo e in un momento molto importante non solo per Paolo ma anche per la stessa Chiesa. Il suo immenso desiderio di diffondere il Vangelo a tutti i popoli ed il vento dello Spirito Santo lo spingono inesorabilmente verso il nuovo progetto di Dio. Dunque attraversa l'Ellesponto e si dirige alla conquista spirituale del mondo europeo.

Lo accompagnano Sila, Timoteo e Luca e giunge a Filippi, antica ed importante città della Macedonia dove fonda la prima comunità cristiana dell'Europa che era costituita da giudei della diaspora e da pagani. Qui ben presto giungono delle difficoltà che lo costringono a lasciare la città.

Il ricordo dei cristiani di Filippi resterà sempre nel cuore di Paolo in modo particolare, non potrà mai dimenticare l'accoglienza ricevuta e il grande affetto con cui lo hanno trattato che aveva contribuito a formare una solida amicizia. L'apostolo infatti, ricorre spesso a loro per chiedere aiuto per non pesare sulle altre comunità.

Passerà altre due volte da Filippi, spinto dal suo viaggio missionario ed a loro indirizza una delle lettere più amichevoli e cordiali che abbia mai scritto, piena di consigli, confidenze e notizie sulla sua missione.

Si pensa che Paolo abbia scritto questa lettera attorno all'anno 57 mentre, probabilmente, si trovava in carcere ad Efeso. Ha ricevuto aiuti economici dai filippesi che gli hanno inviato Epafrodito a consegnarli e vuole ringraziare tutti. Questo fatto dimostra che tra i Filippesi e Paolo c'era molta confidenza perché, come sappiamo, il nostro amico non accettava mai aiuti per sé. Dunque approfitta per i ringraziamenti doverosi e per incoraggiarli nel loro percorso di conoscenza spirituale. Ribadisce che, nonostante la situazione non devono preoccuparsi per lui perché quel processo ed il carcere sono stati un nuovo mezzo per proclamare Cristo e nonostante le sofferenze la sua gioia era immensa.

L'invito é a perseverare nel cammino cercando di mantenere l'unità e continuare a stare al servizio gli uni degli altri con umiltà e con gioia. Non devono dimenticare che hanno come modello lo stesso Cristo che si è fatto servo di tutti ed è stato innalzato alla gloria.

I cristiani troveranno in Cristo la forza necessaria per comportarsi correttamente nella loro vita terrena. Questo sarà necessario per poter essere graditi a Dio e al mondo, ma soprattutto per brillare di verità e giustizia in mezzo agli altri per i quali bisogna essere d'esempio.

Paolo avverte anche i suoi amici Filippesi a non lasciarsi abbindolare dai giudaizzanti che vogliono continuare a vivere fuori dalla grazia che è l'unica via di salvezza. Paolo sa bene di cosa parla perché era stato un accanito sostenitore della legge e dei precetti come uno perfettamente irreprensibile che però aveva sperimentato la potenza del Risorto. Paolo sapeva perfettamente cosa voleva dire pensare orgogliosamente di avere una smisurata stima delle proprie possibilità umane che in un solo momento erano state abbattute dalla potenza di Cristo.

Dunque, invita i suoi amici filippesi a prendere la sua stessa strada per essere cittadini del nuovo mondo: devono affrontare le difficoltà con gioia e fede, la presenza del Signore che vive in loro deve riflettersi nella loro vita sempre ed in ogni occasione.

I segni distintivi del cristiano devono trasparire nella concordia, nella pace e nell'amicizia disinteressata. Soltanto vivendo in questo modo il cristiano può accumulare un tesoro presso Dio.

1- A TUTTI I CRISTIANI DI FILIPPI. (Fil.1,1-11)

Paolo e Timoteo, servi di Cristo Gesù, a tutti i santi in Cristo Gesù che sono a Filippi, con i vescovi e i diaconi. Grazia a voi e pace da Dio, Padre nostro, e dal Signore Gesù Cristo.

Ringrazio il mio Dio ogni volta che io mi ricordo di voi, pregando sempre con gioia per voi in ogni mia preghiera, a motivo della vostra cooperazione della diffusione del Vangelo dal primo giorno fino al presente. Sono persuaso che Colui che ha iniziato in voi questa opera buona, la porterà a compimento fino al giorno di Cristo Gesù.

Del resto è giusto che io pensi questo di voi tutti, perché vi porto nel cuore, voi che siete tutti partecipi della grazia che mi è stata concessa, sia nelle catene, sia nella difesa e nel consolidamento del Vangelo. Infatti, Dio mi è testimone del profondo affetto che ho per tutti voi nell'amore di Cristo Gesù.

Per questo prego che la vostra carità si arricchisca sempre più in conoscenza ed in ogni genere di discernimento, perché possiate distinguere sempre ciò che è meglio ed essere integri ed irreprensibili per il giorno di Cristo, ricolmi di quei frutti di giustizia che si ottengono per mezzo di Gesù Cristo, a lode e gloria di Dio.

Paolo, con i suoi saluti, si rivolge alla comunità di Filippi e menziona anche i vescovi e i diaconi. Nel libro degli atti si capisce che gli apostoli organizzavano le comunità visitate con una gerarchia organizzativa sul modello delle comunità giudee.

Qui si rivolgeva ad una comunità fatta di greci e di giudei ed il saluto si esprime con "grazia e pace". I giudei normalmente si salutavano con la pace ed i greci con allegria e Paolo unisce i due saluti mettendo al posto di allegria la grazia che somigliava molto al "rallegrati".

In queste poche parole Paolo, molto cristianamente, dà un volto alla speranza. Ogni persona che lavori spera di raggiungere un benessere completo o di raggiungere la meta sognata, ma se è cristiano, quale deve essere la sua speranza? Non ci può essere vita cristiana se la speranza si limita ad aspettare la pensione, ad avere una seconda casa al mare o in montagna o ad avere una famiglia che cresce nel benessere e senza scossoni.

E' vero che i primi cristiani vivevano nella speranza del ritorno di Cristo, ma il succo di questa loro speranza era quello di incontrarlo per essere da lui trasfigurati. Dunque la vera speranza del cristiano deve essere quella di poter vivere una vita degna dell'incontro con Cristo che non solo salva ma che trasfigura l'uomo inserendolo nella vita eterna.

Un buon cuore e la generosità non sono tutto nella vita del cristiano perché se la luce non lo guida alla generosità, comunque non si salva né raggiunge la statura spirituale richiesta e la stessa cosa serve per salvare il mondo. Dio chiama a scoprire nuove rotte, ad uscire dal nostro personale recinto o orto che dir si voglia. Bisogna saper riflettere, avere la capacità di stare attenti, in un certo senso avere la capacità di rivedere continuamente la nostra vita cercando di scoprire gli aspetti positivi e quelli negativi della nostra cristianità in tutti gli ambiti nei quali ci muoviamo: nelle relazioni di lavoro, nei nostri obblighi nei confronti della società, nei momenti di svago e sempre. Però non è sufficiente riflettere perché tra i doni ricevuti da Dio c'è la conoscenza spirituale che ci da una nuova visione del valore delle cose e della volontà di Dio.

Il cristiano se veramente vuole vivere da cristiano deve sempre essere presente a se stesso e a tutto ciò che lo circonda e che accade attorno a sé. Un cristiano non può fare il sordo, il cieco o il pigro che rimanda a domani quello che deve essere fatto oggi.

Il cristiano deve essere una persona solerte in ogni momento della sua vita. A proposito di questo, il nostro punto di riferimento umano a parte Gesù, deve essere la madre Maria, colei che non si lascia sfuggire niente dei bisogni altrui. Colei alla quale tutti ci rivolgiamo per ricevere aiuto di qualsiasi tipo. Lo faremmo se così non fosse? Ancora una volta è necessario porsi qualche domanda sulla nostra cristianità.

Siamo cristiani solo perché siamo battezzati o siamo anche capaci di esprimere concretamente e responsabilmente la nostra cristianità secondo il discernimento e la luce che Dio ci dona in abbondanza con i suoi doni? Dove sta il nostro interesse collaborativo nei confronti dei problemi degli altri? Quando ci riusciamo, collaboriamo senza o con interessi personali? Siamo collaborativi solo in famiglia o siamo anche capaci di uscire dal nostro orticello? Siamo capaci di attenzione sempre sull'esempio della Madre? Se non siamo capaci di esprimere la nostra cristianità come Paolo ci insegna, siamo cristiani solamente di etichetta e questo non basta.

2- PER LA MIA SALVEZZA. (Fil. 1,12-26)

Fratelli, desidero che sappiate, che le mie vicende si sono volte a vantaggio del Vangelo, al punto che in tutto il pretorio ed ovunque si sappia che sono in catene per Cristo. In questo modo, la maggior parte dei fratelli, incoraggiati nel Signore, dalle mie catene, ardiscono annunciare la parola di Dio con maggior zelo e senza timore alcuno.

E' vero che alcuni predicano Cristo anche per invidia e spirito di contesa, ma tanti altri con buoni sentimenti. Questi lo fanno per amore, sapendo che sono stato posto per la difesa del Vangelo. Quelli, invece, predicano Cristo con spirito di rivalità, con intenzioni non pure, pensando di aggiungere dolore alle mie catene. Ma questo che importa? Purché in ogni modo, per ipocrisia o per sincerità, Cristo venga annunciato, io me ne rallegro e continuerò a rallegrarmene. Infatti, so che tutto questo servirà per la mia salvezza, grazie alla vostra preghiera ed all'aiuto allo Spirito di Gesù Cristo, secondo la mia ardente attesa e speranza che in nulla rimarrò confuso.

Nella mia piena fiducia che, come sempre, anche adesso Cristo sarà glorificato nel mio corpo, sia che io viva sia che io muoia. Infatti, per me il vivere è Cristo e il morire un guadagno. Però se il vivere nel corpo significa lavorare con frutto, non so davvero cosa debba scegliere. Sono messo alle strette, infatti, tra queste due cose, da una parte il desiderio di essere sciolto dal corpo per essere con Cristo, il che sarebbe assai meglio. D'altra parte è più necessario per voi che io rimanga nella carne.

Per conto mio, sono convinto che resterò e continuerò ad essere di aiuto a voi tutti, per il progresso e la gioia della vostra fede, perché il vostro vanto nei miei riguardi cresca sempre più in Cristo, con la mia nuova venuta tra voi.

Paolo è perseguitato dai giudei ma anche nella chiesa ci sono altri, tra i cristiani, ben felici del fatto che lui sia in catene e approfittano della situazione per farsi notare. Paolo grazie alla sapienza ricevuta conosceva benissimo ogni cosa, e cosa gli succedeva attorno e contro. La sua grande fede, però, ed anche la profonda conoscenza dei fatti di Dio gli suggerivano che ogni situazione si sarebbe girata a favore di Dio stesso e del popolo che comunque avrebbe ricevuto conoscenza del Vangelo.

Tutto volge sempre a favore dell'opera di Dio, nonostante i nostri impedimenti e questo Paolo lo sa bene.

Il pretorio è l'edificio dell'amministrazione romana dove Paolo si trova detenuto, probabilmente corrisponde al palazzo del governatore. A Paolo, infatti, non importa con che intenzioni si predichi il Vangelo, l'importante è che si conosca e se ne parli. Lo stesso Paolo in catene sta predicando concretamente la fede in Cristo Signore e questo è l'aspetto più cristiano della sua predicazione.

Su questo ci dobbiamo, infatti, soffermare perché, a dir poco, è ammirabile la fede di Paolo che in catene ed in una situazione di così profonda difficoltà, riesca ad incoraggiare gli altri ed a manifestare una pace ed una fermezza che sono di pochi. Paolo ci sta solo dicendo cosa dobbiamo fare o ci dimostra come farlo? Questa è la forza del vero evangelizzatore, colui che sa insegnare cose giuste con le parole e con i fatti.

La domanda è: quale altezza spirituale bisogna raggiungere per avere la fede di Paolo? La risposta è: non si tratta di altezza ma di solidità. La fede non può essere espressa a corrente alternata perché non sarebbe fede. La vera fede deve essere granitica e si deve poter manifestare sempre uguale, indipendentemente dalla situazione che si sta vivendo pensando che se Dio lo ha permesso, di certo è per il nostro bene. Forse immediatamente non riusciamo a capire, ma il Signore non mancherà di darci la fede per capire fino in fondo ciò che succede o che è successo.

3- NON VI FATE INTIMIDIRE. (Fil.1,27-30)

Comportatevi soltanto da cittadini degni del Vangelo, perché nel caso che io venga e vi veda o che da lontano senta parlare di voi, sappia che state saldi in un solo Spirito e che combattete unanimi per la fede del Vangelo, senza lasciarvi intimidire in nulla dagli avversari.

Questo è per loro un presagio di perdizione, per voi, invece, di salvezza e ciò da parte di Dio. A voi è stata concessa la grazia non solo di credere in Cristo, ma anche di soffrire per lui, sostenendo la stessa lotta che mi avete visto sostenere e che ora sentite dire che io sostengo.

L'invito di Paolo per i Filippesi e per noi, è di prendere parte pienamente nella lotta quotidiana che ogni cristiano deve affrontare senza pensare di poter sfuggire. I Filippesi lo devono fare nonostante lui sia in catene e noi lo dobbiamo fare nonostante lui non sia con noi personalmente. Tutti dobbiamo pensare alla nostra lotta personale senza preoccuparci dei nostri avversari, come dice il nostro amico, loro lavorano per la loro perdizione e noi per la nostra salvezza. Per chi stiamo lavorando noi?

4- SIATE LA MIA GIOIA. (Fil.2,1-5)

Pertanto, se c'è qualche consolazione in Cristo, se c'è conforto nella carità, se c'è qualche comunanza di spirito, se ci sono sentimenti di amore e di compassione, rendete piena la mia gioia con l'unione dei vostri spiriti, con la stessa carità, con i medesimi sentimenti. Non fate nulla per spirito di rivalità o per vanagloria, ma ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a se stesso, senza cercare il proprio interesse, ma anche quello degli altri. Abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù.

Paolo conclude questo capitolo ribadendo cosa bisogna fare per potersi dire veramente cristiani. La fede che consola in Cristo è la prima cosa, perché senza questa non si può compiere con tutto il resto e se si pensa di avere fede ma non si compie con tutto il resto vuole dire che non c'è fede. L'imitazione di Cristo è la strada per potersi dire veri cristiani.

Noi chi stiamo imitando? Come manifestiamo la nostra cristianità? L'invito è a farci sempre queste domande tutti i giorni e varie volte al giorno ed in ogni circostanza e le risposte non possono che essere sincere, pena la nostra inutilità come cristiani.